

(Cesare Placida)

- E un'altra fottutissima sigaretta... -

Marta Arpini era un'avvenente quarantenne. Aveva capelli biondo platino, occhi azzurri e un personalino niente male: tutto curve e movenze intriganti. Inoltre, quale perfetta conoscitrice dell'arte della lusinga, abilissima nel creare illusioni, si divertiva a fare la civetta. Naturalmente, come sempre accade in questi casi, una donna così si attira addosso l'invidia di, alle volte, improbabili rivali. Al circolo della canasta di Monica Marina era tutto un bisbiglio, un parlare sommesso, dell'invidia di quella befana della Trainetti nei confronti della splendida Marta. E, lì al circolo, quella sera di settembre, Marta Arpini ce la mise tutta affinché il viso della Trainetti diventasse color verde bottiglia. Il fatto avvenne verso la metà della seconda partita quando il rombo di un tuono annunciò l'imminenza di una burrasca.

“Vuoi che ti accompagni?” E Marco Lattardi, l'eterno laureando in lettere, era già in piedi pronto al sacrificio per la sua dama.

“Accetto volentieri. Data l'ora preferisco non essere sola per strada. Accetto e tu sarai il mio cavaliere.” Intanto la Trainetti, smaniando per l'invidia, sfogava la sua rabbia rimescolando le carte. “Il fante di picche è un brutto affare... è un'ombra tragica nel nero della notte”.

Mormorò con un tono di voce monocorde. Marta e Marco lasciarono il circolo della canasta. Erano sul lungomare. Il lampeggiar della burrasca illuminava la cresta bianca dei flutti. Marco le strinse il braccio. “Mi fai male!” sussurrò Marta. Marco la desiderava. Marta lo aveva capito. “Calmati Marco! siamo per strada!” . “Sì, ma è molto tardi e...”.

“Non ti fidare, pensa alla Trainetti”.

“Già la Trainetti, adesso fa pure la cartomante. L'hai sentita con il fante di picche?”.

“Certo, non solo l'ho sentita, ma, ti dirò, un brivido di freddo mi è andato su e giù lungo la schiena”. “Non esagerare” rispose Marco. Poi, dopo un lungo sospiro, disse: “È vero quella resterà sempre un'invidiosa pettegola... ma...eccoci, siamo arrivati...” Quando voleva Marco sapeva assumere dei toni patetici, quasi melodrammatici, e questa nota caratteriale faceva molto divertire Marta. Lei, e la sottolineatura le piaceva, con gli uomini ci sapeva giocare.

“Non potrei salire? magari solo per un attimo... solo per un attimo te l'assicuro...” Forse era un po' timido, a Marta piaceva pensarlo. Marco Lattardi era l'opposto di suo marito Arrigo.

Quello pensava solo agli affari Mai che avesse un alito di desiderio, uno slancio di passione verso di lei, sua moglie. Arrigo non era nemmeno geloso. Una donna, al contrario, ama essere corteggiata permettendo di essere conquistata. Arrigo era, come dire, troppo diretto, per lui l'amore e il sesso erano solo un rapido intermezzo tra un affare e un altro.

E con il cicaleccio di questi pensieri in testa Marta rispose a Marco: “E va bene! Vieni! Sali, solo un minuto, però”.

.....

Il dottor Rolando Zeffiri, del commissariato di Porta Naviganti, entrò nell'appartamento al quarto piano del condominio *Il gabbiano*. L'uomo non si trovò di fronte alla solita scena del delitto. Quelli della scientifica avevano appena iniziato il loro lavoro e con la macchina fotografica sparavano clic a destra e a manca. L'appartamento, sei camere con doppi servizi, emanava un senso di ordine e di pulizia. Nessuna traccia di colluttazione. Solo il letto appariva disfatto, come ammaccato. “ Qui si è consumato un rapporto sessuale ma credo che possa escludersi la violenza” disse Gismondi il medico legale. Zeffiri guardò appena il medico e muovendo lentamente la sua stazza di un metro e ottanta per circa novanta chili di peso si portò ai piedi del letto. – Per essere un letto matrimoniale sembra un letto scomodo. – Osservò in silenzio il commissario. Marta Arpini, avvolta in un'intrigante camicia da notte, giaceva abbandonata sopra una poltrona del salotto. Gli occhi della poverina, sbarrati nella fissità della morte, sembravano voler schizzar via dalle orbite. Un enorme alone rosso e blu le circumnavigava il collo. La donna era stata strangolata. Il procuratore della repubblica, il dottor Gherardo Vegas, andava su e giù per il corridoio. Il magistrato era in preda ad un evidente nervosismo. Zeffiri, invece, si guardava intorno alla ricerca di un possibile indizio. “ La vittima conosceva il suo assassino... è un classico. Di casi così ne ho trattati diversi”. “ E allora?” Rispose il procuratore. “ E allora bisognerà scavare dentro la buona società di Monica Marina...” “ Dovrà stare attento a non creare inutili scandali; questa , commissario, è una cittadina tranquilla”. “ Lo scandalo, signor procuratore, è questo omicidio comunque...” “ Comunque?”

.....

Marco era felice. Non credeva alle sue orecchie. Poteva salire. Marta finalmente aveva ceduto al suo ardore. Ma Marco conosceva poco la psiche di Marta. Del resto, di fronte a lei, lui era poco più di un bambino. Anche Marta si sentiva eccitata. Quella trasgressione le aveva messo come un senso di calore nella bocca dello stomaco. – Questo ragazzo è il fuoco maschio che mi è sempre mancato. Arrigo è andato sempre di corsa: anche a letto; e questa sera ne ho proprio voglia – e leccando la parte caramellosa dell'idea la donna si appoggiò al braccio di Marco. I due, come tra loro incollati, affrontarono l'androne condominiale. La fioca luce della scala li avvolse quasi con complicità. Lui, dolcemente, la baciò sul collo. “ Ancora un attimo di pazienza” disse lei e sorridendogli infilò la chiave nella toppa. L'uscio si chiuse alle loro spalle. Silenziosamente Marco la cinse alla vita con un gesto pieno di voluttà. Marta lo lasciava fare. Pensava: - È il mio momento e voglio godermelo tutto -. Marco l'afferrò alle spalle. La fece appoggiare alla parete. Le labbra di lui cercarono quelle di lei. Le loro bocche si unirono. Marta chiuse gli occhi.

Nella sua testa fu un esplodere fantasmagorico di luci e di colori: il rosso il blu e il giallo si inseguivano. Si raggiungevano. Si fondevano insieme creando una nuova fantastica luce. Riuscì a staccarsi da lui. “Fammi almeno respirare” gli disse sorridendo. Marco, però, prigioniero di Scilla e Cariddi, tornò di nuovo a baciarla sul collo. “Calmati! Calmati!” diceva Marta ansimando. “C’è tempo e io sono qui solo per te, non sciupare tutto in un attimo”. Marco si fermò. Lei tornò a sorridergli. Si accomodarono in salotto. “Prendiamo qualcosa? Cosa preferisci?” “Un caffè forte”, rispose Marco.

.....

“Come dicevo questa mattina, signor procuratore, questa storia ci porterà nel cuore della buona società di Monica Marina e siccome un omicidio è un fatto gravissimo non credo che si potrà usare il guanto di velluto”.

“Me ne rendo conto commissario però evitiamo passi avventati e, soprattutto, facciamo attenzione alla stampa”.

“Quella è sempre in agguato; del resto fa il suo mestiere. Cerca la notizia; esercita il diritto di cronaca. Gli editori dei giornali vogliono aumentare le tirature. È l’eterna legge del profitto”.

“E per la legge del profitto si può anche distruggere una vita, una carriera, l’onorabilità di una persona e della sua famiglia”.

“Questo è il mondo signor procuratore”. E Zeffiri, guardando dalla finestra del suo ufficio, si accese una . “Una fottutissima sigaretta !” Era l’esclamazione di rito del commissario dopo aver aspirato la prima boccata. Di fuori un acuto odore di salsedine veniva su dal mare portato dalla brezza settembrina. “Mi piacerebbe uscire un po’, infilarmi in un caffè e invece mi tocca stare al chiodo cercando la soluzione di questo strano caso d’omicidio.” Il procuratore giocherellava con una matita. Il magistrato schizzava dei disegni su un foglio di carta protocollo. Erano ometti allegri e donnine imbronciate. Voli di uccelli e fiori appassiti. Giù in strada, intanto, la vita continuava il suo tran tran. La gente, come un immenso popolo di nere formiche, andava avanti e indietro scambiandosi rapidi saluti.

Al circolo della canasta c’era la solita atmosfera. Questa almeno era l’apparenza. Ma ognuno, in verità, rimuginava sull’accaduto. Marco Lattardi non riusciva più trovare la necessaria concentrazione per il gioco. La Trainetti taceva. Evitava di nominare la povera scomparsa ma, guardando Marco, faceva continue allusioni al significato tragico del fante di picche.

“Guai quando il fante di picche si infila nella vita di una coppia” diceva sempre mentre rimescolava le carte”. Settembre avanzava e dal mare vennero le nebbie. E con l’arrivo delle nebbie il commissario Zeffiri constatò amaramente che l’indagine, forse a poche miglia dal porto, si era arenata su una secca. Tutti avevano un alibi; anche Marco Lattardi ne aveva uno. Lui, quella sera, oltre ad aver goduto dei favori della povera Marta, era stato l’ultimo, escludendo l’assassino, a vederla viva. Lo scagionava l’ora della morte. Le tre dopo la mezzanotte diceva il referto autoptico. Marco, al contrario, era stato visto da due metronotte verso l’una e trenta mentre usciva dal condominio *Il gabbiano*.

.....

Rolando Zeffiri non mollava facilmente. Era un funzionario zelante. Un caso non risolto, un crimine senza colpevole, era uno schiaffo alla giustizia e Zeffiri credeva nella giustizia. Per l'uomo e per il commissario la giustizia era un qualcosa dalla geometria perfetta dove l'errore non poteva e non doveva trovare albergo. Quindi la giustizia istituzione, quella del procuratore Gherardo Vegas per l'appunto, di fronte all'ente geometrico di Zeffiri, scadeva nell'imperfetto. La sua purezza veniva come macchiata dal tipico pragmatismo opportunista dell'uomo.

- Ormai andiamo verso l'archiviazione del caso. Di Marta Arpini resterà solo una lapide al cimitero -. Al procuratore, durante le conversazioni di servizio, piaceva usare un linguaggio gotico, tra il nero e il grottesco -. Pensava il commissario mentre si accendeva la solita fottutissima *MS* .- Quella di Marta e Marco, ad onor del vero, ancora non poteva essere considerata una coppia. Al massimo i due lati di un nascente triangolo. Il terzo, il marito, la notte del delitto si trovava a Milano. Arrigo Arpini, di professione imprenditore rampante, pur avendo casa a Monica Marina, da un po' di tempo viveva a Milano. Tornava giù il venerdì pomeriggio viaggiando in aereo. La metropoli lombarda era il centro motore del girare dell'economia. Era lì che si concludevano gli affari migliori, si costruivano alleanze tra imprenditoria e finanza. E sempre lì un certo tipo di uomo politico operava immerso nel cono d'ombra di un sottobosco di outsider e portaborse.- E con queste riflessioni per la testa Zeffiri schiacciò nel posacenere il mozzicone della .

“ Michelotti!!!”

“ Comandi dottore!” E il sovrintendente si portò, quasi con un balzo, davanti alla scrivania del commissario.

“ Comodo Michelotti, comodo”. I due uomini, pur nel rispetto del formalismo gerarchico, erano amici e si stimavano sinceramente.

“ Senta”, riprese il commissario. “ Un omicidio proprio nelle vicinanze del Commissariato di Porta Naviganti, Michelotti! Ne va dell'onore del mento”.

“ È il caso di formulare una nuova ipotesi investigativa”.

“ E la volontà di archiviazione del dottor Vegas?”. Il bravo sovrintendente si preoccupava, forse, di un problema non suo ma l'intensa collaborazione con il commissario lo portava, alle volte, ad agire, a pensare, quasi in maniera simbiotica con Zeffiri.

“ L'archiviazione? Meglio! Ci farà gioco! Navigheremo sott'acqua”. Zeffiri si alzò dalla scrivania. “ Ho voglia di camminare. Michelotti viene con me”. Uscirono. Scesero giù al porto turistico. Entrarono *Dal Pirata*. “ Qualcosa di forte”. Ordinò Zeffiri. L'uomo del banco, come se già conoscesse i gusti dei due, servì due whisky.

“ Brutto tempo” disse Michelotti.

“ Piuttosto triste” rispose l'uomo del banco.

I due poliziotti ciondolarono nel bar per un po'. Si guardavano intorno dando l'impressione di essere due sfaccendati. Poi, sul momento di uscire, Michelotti afferrò per un braccio il commissario.

“ Dovremmo tornare in quel condominio, il ... come accidenti si chiama...”

“ *Il gabbiano*” lo soccorse Zeffiri.

“ Ecco, appunto, *Il gabbiano*, bisognerebbe guardarlo meglio. Forse c'è sfuggito qualcosa, un qualcosa d'esterno e non interno all'appartamento. Forse l'assassino era già lì, nel condominio, che attendeva la sua vittima, oppure è arrivato dopo”.

“ Dopo di chi?”.

“ Dopo i due metronotte, commissario “.

“ Buona ipotesi, buona ipotesi caro Michelotti, magari un po' rozza, tuttavia meritevole di un certo approfondimento. I due metronotte potrebbero aver visto una parte della verità, non tutta la verità. Sicuramente doveva essere uno di qua, uno di Monica Marina, e lei, Marta Arpini, lo conosceva”. Giunsero alla spiaggia dei calafati. Alcune imbarcazioni, alzate su appositi sostegni, nell'attesa di riprendere il mare, aspettavano il loro momento di cosmesi a base di pece e catrame. Mastro Efsio, un vecchio calafato dal volto olivastro e incartapecorito dal sole, stava riordinando le sue cose prima di chiudere un'altra giornata di lavoro. Mastro Efsio era un tipo ciarliero e Zeffiri lo sapeva. I due poliziotti avanzavano calpestando il fondo ghiaioso della spiaggia. I loro passi emettevano un rumore sordo: *ciack, ciack*.

Zeffiri, come diceva lui, si accese un'altra fottutissima sigaretta .” Salve mastro Efsio!” salutò il commissario. “ Buonasera dottore !” rispose con tono gioviale il vecchio calafato. Poi, come ripensandoci e indicando con l'indice un punto imprecisato, disse:

“ Allora commissario l'avete preso?”. Zeffiri non si meravigliò, conosceva le uscite di mastro Efsio. “ E chi avremmo dovuto prendere?” “ Ma, l'assassino di quella donna...Marta Arpini!”. “ Vedo che la cosa t'interessa in modo particolare, caro il mio mastro Efsio”. I tre uomini ormai erano vicini. “ È soltanto una semplice curiosità commissario... soltanto una semplice curiosità”. Zeffiri lanciò lontano la cicca della e si mise a ridere.

“ Vedi, mastro Efsio, la verità è che la barca delle indagini si è arenata su una secca... insomma siamo a zero!”. Questa volta fu mastro Efsio a ridere. Rise di gusto, a bocca aperta, mentre il primo raggio di una prorompente luna piena gli illuminava il giallo dei suoi due ultimi denti. “ Andiamo al coperto commissario, c'è troppa umidità e le mie ossa non sono più quelle di quarant'anni fa”. E il vecchio calafato si avviò verso una sbreccolata scaletta di pietra. “ Venite, venite pure, quella è la mia bicocca. È piccola ma accogliente. È calda e asciutta. Venite che in casa ho un paio di bottiglie di rosso e un buon bicchiere è ancora più buono se bevuto in compagnia”. Mastro Efsio andava su spedito. I due poliziotti si guardarono, sorrisero, e seguirono il vecchio. Entrarono in una grande cucina dalle mura annerite. Un tavolo con al centro un vaso di fiori finti. Sopra una credenza di antica fattura troneggiava il ritratto di una donna: era la moglie del vecchio calafato defunta vent'anni prima. L'uomo, quasi con un gesto di devozione, accese davanti all'immagine un lumino di cera. “ Scusate ma era la mia povera Maria” e rapido si segnò con un segno di croce.

.....

Prese una bottiglia, tre bicchieri e, con un gesto della mano, indicò da sedere ai due poliziotti. L'ambiente sapeva di chiuso e mastro Efsio spalancò una finestra. L'odore del mare penetrò nella cucina. Il vecchio calafato scolò d'un fiato il suo bicchiere. Poi, dopo aver fatto schioccare la lingua, riprese a parlare.

“ Voglio raccontarvi una storia”. Zeffiri intanto sorseggiava il suo vino. “ Quella notte, quando quella poverina fu uccisa, avevo fatto un salto al teatro *Merope*. Mi piace l'operetta e in programma c'era la *Vedova allegra*, è una mia vecchia passione”. “ Non devi giustificarti mastro Efsio” gli disse Michelotti. Il commissario tornò ad accendersi una fottutissima *MS*.

“ Sapete, il *Merope* è proprio di fronte al condominio *Il gabbiano*”. Zeffiri tossì forte. Il fumo gli era andato di traverso. “Come dicevo”, riprese mastro Efsio, “ quando lo spettacolo finì saranno state le tre, forse le tre e un quarto e fuori faceva burrasca... quando un lampo...”

.....

Pioveva a dirotto e il rombo del tuono sembrava che volesse spaccare il cielo. Marco Lattardi sentiva freddo e al riparo nell'androne del palazzo appariva indeciso. – Non posso avventurarmi lì fuori; piove troppo ed è molto freddo – pensava. L'urlo del mare si fondeva con il soffiare del vento. Doveva prendere una decisione.- Sì, è meglio che vada qui non posso restare – e detto fatto si gettò nella pioggia. Folate di aria fredda lo colpirono alla bocca dello stomaco e gli schiaffeggiarono il viso. “È un tempaccio cane, vero? Meglio scappare al coperto oppure evitare di andarsene in giro”. E i due metronotte, dopo avergli augurato la buonanotte, riparandosi sotto i cornicioni si infilarono in una strada laterale.

- Piove troppo, meglio risalire da Marta – e Marco pigiò deciso il pulsante del citofono. Il rombo del tuono era sempre più forte...-

“ E alla luce del lampo”, continuò mastro Efsio, “ vidi quel tale. Si guardò intorno, attraversò la strada e filò via. Vi giuro sulla buonanima della povera Maria che era uno di qui! di Monica Marina...”

“ Chi è” domandò Marta dal suo appartamento. “ Sono io. Per favore, Marta, fammi salire, con questo tempo mi è impossibile tornare a casa.”

“Ma, veramente... e va bene Sali”. Gli aprì la porta. Lui la vide fasciata in quel suo negligé rosa. Era bellissima. Vedeva il suo corpo in trasparenza. Si sentì invadere da un'onda di calore. L'afferrò alla vita e la tirò a sé.

“ Fermati! Che fai?”

“ Ti voglio! Ti desidero!”

“ Basta così. Il nostro rapporto è finito poco fa. Cosa ti sei messo in testa! Sei troppo giovane! Sei ancora un ragazzino.”

Lui continuò a cingerle la vita. Poi con forza l'afferrò alla gola. E strinse. E strinse finché lei si afflosciò... tutto era finito, meglio andare via.

.....

Era mezzanotte e il civico 24, un palazzone di dodici piani, era immerso nel sonno. Al quarto piano, all'interno 7, il campanello trillava con insistenza. Un uomo in vestaglia da camera apparve sull'uscio. " Piano, piano, qui dormono tutti: la mamma, gli altri condomini. La mamma poi, poverina, soffre di cuore". Disse l'uomo esprimendo disappunto.

" Il signor Marco Lattardi?"

" Sono io".

" Commissario Zeffiri e sovrintendente Michelotti della Polizia di Stato, dovrebbe seguirci in commissariato." E il commissario mostrò i documenti.

Adesso? A quest'ora? e la povera mamma?"

" Già, signor Lattardi, lei ha ragione... e la povera mamma? Ma, dico io, e la povera Marta? Marta Arpini mi ha capito!"

Marco Lattardi abbassò lo sguardo. Sospirò. Si appoggiò allo stipite della porta. Offrì i polsi agli uomini della legge ed esclamò sottovoce: " Tutto è finito! Tutto è finito!". E un'altra fottutissima sigaretta brillò tra le labbra del commissario Zeffiri.